



Regia Giorgio Diritti - Origine Italia, Francia 2013  
Distribuzione Bim - Durata 110' - Dai 18 anni

*Augusta (Jasmine Trinca) è una donna che ha deciso di voltare pagina. Abbandonata ancora giovane dal marito dopo una gravidanza fallita, intraprende un lungo viaggio in Brasile, per dimenticare e ridare un senso alla propria vita.*

*Inizialmente lega il suo cammino a una combattiva suora italiana (Pia Engleberth), evangelizzatrice fuori dal tempo nell'Amazzonia stretta tra il tribalismo e la modernizzazione forzata. Le loro strade, però, sono destinate a dividersi: Augusta avverte la necessità di "essere terra", si scopre insensibile al pensiero di Dio e decide dunque di abbandonare la foresta e di trasferirsi a Manaus.*

*Qui, nelle favelas, tra ragazze madri, anziane comprensive e piccoli delinquenti, sembra riscoprire la concretezza dei sentimenti e del vivere in comunità. Tra gli umili e i semplici, la pace è forse possibile.*

*Intanto, sotto la neve di un gelido inverno in Trentino, sua madre (Anne Alvaro) conduce una mesta esistenza da vedova. Costretta a fare i conti con la solitudine e le preoccupazioni quotidiane, attende il ritorno della figlia lontana, all'altro capo del mondo.*

Il talento a volte sboccia tardi, e tardi viene riconosciuto. Ne sa qualcosa Giorgio Diritti, uno dei registi italiani più maturi, in senso sia artistico sia anagrafico, emersi dalle retrovie dell'industria negli ultimi tre lustri. Bolognese, classe 1959, allievo di Pupi Avati ed Ermanno Olmi, dopo una carriera da *casting director* e documentarista ha esordito nel 2005 a quarantasei anni suonati, con *Il vento fa il suo giro*. Al primo *exploit* è poi seguito, nel 2009, *L'uomo che verrà*, il film che lo ha consacrato, una commossa ricostruzione della strage di Marzabotto.

I fili che univano le due pellicole erano piuttosto evidenti: il rapporto tra individuo e comunità, i percorsi di crescita in contesti difficili, una natura immobile che, da teatro muto dell'azione, si fa via via specchio opacizzato del conflitto interiore dell'individuo. Tutto ciò contribuiva a definire già nettamente un cinema plumbeo ma rischiarato da improvvisi passaggi luminosi, rigoroso nel riprendere tanto lo sconcerto dell'uomo di fronte alla complessità del vivere quanto il silenzio del creato di fronte al dramma terreno.

Con *Un giorno devi andare*, suo terzo lungometraggio, il discorso prosegue con coerenza, aprendosi tuttavia a orizzonti nuovi, inesplorati.

Innanzitutto, la struttura narrativa è stavolta bipartita in una sorta di parallelismo: da una parte il percorso conoscitivo di Augusta, con la progressiva penetrazione nel cuore di un universo umano e naturale straniante; dall'altra la veglia della madre, bloccata in un paesaggio nevoso fatto di ricordi in bianco

e nero e cieli grigi. Alla ricerca, sempre più fatalistica e sfumata, di un corpo, di un'anima, verrebbe da dire, giovane e inquieto si contrappone l'attesa di una donna matura per la figlia, fuggita dal suo "mondo" a causa di una maternità negata. Il racconto però, ben presto, si slabbra, lasciando l'impressione di una vaghezza, di una sfocatura di fondo che impedisce appieno di comprendere la direzione del film.

Spostando la lente dal microcosmo (la comunità montana de *Il vento fa il suo giro*, i paesini appenninici de *L'uomo che verrà*) al macrocosmo (il Brasile misterioso), il cinema di Diritti sembra infatti rinunciare volontariamente a compattezza e tensione, disperdendosi tra gli alberi e i



corsi d'acqua insieme alla protagonista. Tutto potrebbe andare avanti all'infinito o finire improvvisamente. Il ritmo si dilata, si adegua alla calura delle *favelas* e alla stasi sonnambolica dell'inverno trentino. La narrazione procede ondivaga, in un oscillare irregolare tra la foresta e la montagna, con i primi piani assorti delle due attrici principali a fare da bussole. Sporadici, alcuni brevi momenti di luce si insinuano nel racconto, confermando la levità sognante di cui è capace lo sguardo di Diritti: il ballo notturno, la corsa attraverso la baraccopoli, l'umanità imbarazzata delle suore, e naturalmente il

finale nella spiaggia, probabile preludio a un nuovo inizio.

All'interno di questa grande bolla di rovelli intimi e torpori esteriori, le immagini fotografate da Roberto Cimatti appaiono come quadri densi, ingombri alternatamente di fronde impenetrabili, terre rosse, nevi, nebbie o fiumi collosi: uno scenario affascinante in cui Jasmine Trinca si muove con grazia pensosa, in cerca di sé. E in cui allo spettatore non resta che abbandonarsi, come l'imbarcazione di Suor Franca che attraversa placidamente il Rio Negro.

**Massimo Lechi**



Foto di G. Sestini - Contrasto  
Immagine allegata al progetto con DUEE di cui 76

### Elementi per la discussione / suggerimenti didattici

- Il film ruota attorno al tema del viaggio, inteso come esperienza non tanto iniziatica quanto rigenerante. Il viaggiare di Augusta, tuttavia, è anche una fuga dal proprio passato e dai propri dolori, un mettere mare e terra tra ciò che è stato e ciò che potrà, forse, essere domani. Come vedi questa “fuga”? Pensi sia un atto necessario, vista la situazione della protagonista, o la percepisci più come un segno di debolezza, un atto poco coraggioso dettato dall'incapacità di affrontare il presente?
- Nel suo desiderio di andare Augusta finisce inevitabilmente col sospendere il suo rapporto con la madre, donna sola e, anche lei, straordinariamente bisognosa di aiuto. Hai mai pensato che l'agire esclusivamente per il nostro presunto bene possa far soffrire gli altri? E che allontanando chi ci ama con la scusa di non volerlo coinvolgere nei nostri problemi a volte non facciamo altro che generare nuova sofferenza?
- Il cambiamento, la rigenerazione, di Augusta procede di pari passo con la sua penetrazione nelle vaste distese del Brasile, terra sconosciuta e misteriosa, allo stesso tempo paradisiaca e minacciosa. Il suo rapporto con ciò che la circonda è dunque un punto fondamentale del film. Cosa ti ha colpito maggiormente dell'atteggiamento di Augusta nei confronti del Brasile e dei brasiliani?
- Il finale, con Augusta che gioca con il bambino sulla spiaggia, sembra volerci mostrare un personaggio cambiato, che ha trovato il sorriso e un nuovo equilibrio. Come interpreti questa sequenza? Che sensazioni ti suggeriscono le ultime immagini di lei ancora sola ma forse finalmente felice nel silenzio della natura?